

Per Anna Maria Ortese, a cura di Luca CLERICI, *Il Giannone*, n° 7-8, Centro di documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento di San Marco in Lamis (FG), gennaio-dicembre 2006, 318 pp.

Nel panorama della letteratura italiana del secondo Novecento, il nome di Anna Maria Ortese (Roma 1914 – Rapallo 1998) occupa un posto del tutto singolare. Singolare per la sua vicenda personale, di cui si è sempre saputo poco e per voce di altri, magari filtrata attraverso formule esoteriche, come quella della sonnambula o della zingara, che hanno contribuito ad accentuarne il mistero. Ma singolare fu anche il suo percorso letterario: segnalata già negli anni Trenta da Massimo Bontempelli, che facilitò la pubblicazione di *Angelici Dolori* (Bompiani, Milano 1937), la sua prima raccolta di racconti, che fece gridare al caso letterario, fu quindi dimenticata, fino al 1953, quando *Il mare non bagna Napoli* (Einaudi, Torino 1953), segnerà il suo destino e allo stesso tempo il suo esilio dalla amatissima città partenopea. Da quel momento ogni pubblicazione sarà per lei una prova con cui riscattarsi o affossarsi nuovamente, in una impressionante sequenza di fugaci successi, con alcuni premi ricevuti –e raramente ritirati, il Viareggio (1953) lo Strega (1967) tra gli altri– e i silenzi suscitati da romanzi come *L'Iguana* (Vallecchi, Firenze 1965), oggi tra i più apprezzati, o il suo capolavoro, *Il porto di Toledo* (Rizzoli, Milano 1975). Soltanto negli anni novanta, in un'avanzata maturità, la scrittrice troverà riscatto alle numerose ferite patite negli anni, ferite che la spinsero ad una vita solitaria nell'esilio volontario a Rapallo, al di fuori di ogni circolo letterario.

La ripubblicazione da parte di Adelphi delle sue opere del passato, cominciata con la scrittrice ancora in vita, prosegue oggi grazie all'instancabile lavoro di Luca Clerici, docente di letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Milano, e di altri appassionati studiosi che su di lei hanno incentrato il proprio lavoro di ricerca. Il risultato è una prolifica apparizione di scritti inediti o rari, che rinforzano la produzione di quella che si ritiene oggi una delle più importanti scrittrici italiane, che, solo fino ad alcuni anni fa, in pochi avrebbero osato accostare ai grandi nomi, come quello di Elsa Morante o di Natalia Ginzburg.

In questa riscoperta si inserisce il volume monografico *Per Anna Maria Ortese*, della rivista *Il Giannone*, qui commentato. Suddivisa in quattro parti (*La voce della Ortese, Interventi critici, Saggi, L'Opinione degli scrittori*) e introdotta dal professor Luca Clerici, la rivista si propone come strumento critico indispensabile per accostarsi all'opera, non ancora interamente ricostruita, della scrittrice.

Nella prima parte parla la Ortese, attraverso quattro racconti inediti (*Cinema e vita, Incontro col girasole, Un organista in treno, Con la testa fa sempre no*) di natura ambigua, la cui indole narrativa sfuma di volta in volta nella divagazione fantastica, nella riflessione, nella rievocazione memoriale, nella cronaca, nel resoconto di viaggio. Questa trasgressione dei generi è uno degli elementi che aiuta ad intendere le difficoltà di una parte della critica di fronte a questa scrittrice così diversa, nata povera, cresciuta senza studi ufficiali, vissuta di letteratura in povertà, senza aiuti né

protezioni nel mondo letterario. Nelle interviste che completano questa parte della rivista, particolarmente preziosa per aver recuperato materiali altrimenti dimenticati, è la voce della Ortese a raccontare il proprio isolamento: “Senza mia sorella non avrei mai potuto lavorare. In Italia le scrittrici sono sempre appoggiate a qualcuno: Anna Banti aveva Roberto Longhi, Gianna Manzini aveva Falqui. Anche la Morante [...]. Non si può reggere da soli. Io ho potuto scrivere, per sette, otto anni, perché mia sorella, tutti i giorni, andava a lavorare alle poste” (p. 70).

Attraverso queste interviste emergono alcune vicende personali della scrittrice, colta con occhio discreto in alcune delle sue numerose e sempre umili case –ne cambiò trentasei– in cui la sua figura si illumina su alcuni aspetti, senza rimuovere del tutto le ombre. Dei continui vagabondaggi– Roma, la Libia, Napoli, città a cui rimarrà sempre legata, seppure da lontano, Venezia, Milano, di nuovo Roma e infine Rapallo– restano tracce nei dialoghi con Dacia Maraini (pp. 47-57) e col poeta Dario Bellezza (pp. 65-68), col quale si coglie un’affinità si direbbe quasi esistenziale. Si segue in queste pagine la sua giovinezza, tra Napoli e Venezia, per poi tornare nuovamente a Napoli, dove ad attenderla erano le bombe, lo sfratto, lo sfollamento e la miseria. Napoli che lascerà definitivamente e per sempre nel 1953, a causa delle polemiche suscitate da *Il mare non bagna Napoli*, che determinarono il suo isolamento da parte del circolo di giovani intellettuali riunitisi attorno alla rivista *Sud*, dei quali aveva mostrato le contraddizioni, attraverso il filtro della propria nevrosi. Nei dialoghi e nelle lettere raccolte in queste pagine è possibile cogliere le ragioni di questa dichiarata nevrosi, che sono anche le ragioni della sua scrittura: la letteratura come rivolta, come fuga verso un altro mondo, attraverso la scoperta di scrittori stranieri, tra i quali, il più amato, Edgar Allan Poe, di cui la attrae “la parola usata con economia e con sfarzo, il bizzarro, l’angoscioso, il fantastico autentico. E l’estrema rivolta che c’era nell’estremo fantastico” (p. 70). La sua vocazione di scrittrice è la disperata necessità di un altrove, come spiega dolorosamente a Dario Bellezza. Alla domanda di lui, “Perché si scrive?”, così risponde: “Non sono stata educata a vivere nel mondo reale, e col mondo reale. Questo *reale* è un disastro, un mare senza mai pace. Se hai difese, di famiglia, di denaro, oppure hai doti naturali, non te ne accorgi. Se non ne hai, è un’offesa continua. In più, una noia. [...] Allora se non hai difese, per forza cerchi un altro mondo. Scrivere, –se non è pura vanità o lusso– è proprio cercare un altro mondo. Cercarlo disperatamente” (p. 70).

Accanto a questi dialoghi troviamo inoltre un’autointervista (pp. 47-58), quasi un atto ironico di fronte alla sua ritrosia nel parlare di sé –temeva sempre di dire sciocchezze o di non essere all’altezza– che si rivela come un inedito genere letterario con cui far parlare la propria voce. Fluiscono in questo modo pensieri sull’essere donna, intellettuale e scrittrice, sui cambiamenti della società, salutati con favore, ma sempre sotto il filtro del suo mediterraneo scetticismo su una più generale condizione umana: “Ogni volta che pronunci la parola donna ti riferisci in fondo a qualcosa di presente e di riconoscibile, che ha dei problemi, degli interessi, un’attività o intende averla”. Questa parola è per Ortese, come tutte le parole, limitata in sé stessa, perché non può rappresentare la donna come “continente notturno”, essere onnipresen-

te, ma fuori dalla storia e dalle sue rappresentazioni. “Dove il libro non c’era è stato il vivente libro: della partecipazione e del sogno, della cultura e della grazia” (p. 62).

Alla voce frammentaria di Ortese si aggiungono nella seconda parte della rivista diciotto interventi critici che hanno accompagnato negli anni le sue pubblicazioni, tra i quali si segnalano quelli di Erri De Luca, Cesare Garboli, Geno Pampaloni, Pietro Citati, suo grande estimatore, Goffredo Fofi, Guido Ceronetti. Si tratta in alcuni casi di vere e proprie stroncature, come quella di Falqui, che danno conto della difficoltà nel ricevere la sua opera non soltanto per il suo intrinseco valore (scopriamo infatti che le invettive di Falqui erano dirette in realtà contro Bontempelli, nel più bieco e cinico stile di certa critica italiana). Anche dai giudizi negativi, almeno quelli onesti, è possibile comunque cogliere un’attenzione critica articolata che offre altri spunti di analisi. E’ il caso della recensione di Cesare Garboli (pp. 129-132) a *Poveri e semplici* (Vallecchi, Firenze 1967), letto come un fraintendimento e un passo indietro rispetto a *L’Iguana* (1965), in cui, secondo il critico, “la scrittrice lasciava trasparire, in certi scatti di impervia immaginazione, nella fantasiosa ricchezza del linguaggio, il riflesso di una hidalgosa, cavalleresca visione della vita” (p. 131). Merito della rivista è però proprio quello di presentare anche le critiche negative che hanno accompagnato negli anni la scrittrice, aggirando così il rischio di trasformarsi in una agiografia.

Nella terza parte, *Saggi*, sono raccolti invece sette saggi che si occupano dell’opera di Ortese, con un’attenzione particolare alla produzione meno studiata della scrittrice, quella cioè più recente, a partire dal 1975 fino alla sua morte, avvenuta nel 1998. Con metodologie differenti sono affrontati generi diversi, tra cui, finalmente, la produzione in versi dell’autrice, per parte di Paolo Giovannetti (pp. 165-181), rimasta per lungo tempo poco conosciuta e studiata. Come indica il professor Clerici nell’utile introduzione, questi studi sgombrano il campo dall’immagine stereotipata “dell’ingenua autodidatta accreditata dalla stessa Ortese, come conseguenza di una strategia consapevole di occultamento delle difficoltà delle proprie opere, affidata soprattutto ad uno stile suggestivo e fascinoso che comunica la complessità nascondendola” (p. 9).

La quarta parte della monografia, *L’Opinione degli scrittori*, raccoglie giudizi, appunti o semplici omaggi di scrittori e scrittrici che con Ortese sentono una particolare affinità letteraria o umana. Invitati dallo stesso Clerici, hanno risposto all’appello Antonio Franchini (sugli effetti, come di un terremoto, che produce la scrittura di Ortese), Michele Mari (sulla sua predilezione per *Il Mare non bagna Napoli*), Antonella Anedda (la scoperta di una profonda consonanza letteraria), Vivian Lamarque (la visita in una delle case della scrittrice, come incontro metaforico-esistenziale). L’interrogativo a cui questa quarta parte tenta di rispondere è se la Ortese abbia lasciato un’eredità tale da produrre non soltanto studi specialistici, ma anche nuovi spunti letterari. Leggendo questi ultimi scritti appare evidente come la scrittrice non abbia lasciato un’eredità autorevole, un modello di riferimento, ma soprattutto grandi suggestioni. Come è accaduto a molte donne che hanno rotto il silenzio a cui erano destinate socialmente, Ortese ha trasmesso un io frammentario, fragile,

spezzato, che tende a percepirsi non come soggetto autonomo, ma come alterità. Ma proprio in questa sua frattura risiede un carattere che risulta decisivo del nostro tempo, in cui le identità incerte e frammentarie sembrano più adatte a rappresentarci e più capaci di interrogarci.

Al fondo di queste letture resta la sensazione di una nuova conoscenza di Anna Maria Ortese. I materiali raccolti sono di grande valore e coprono numerosi aspetti sconosciuti della sua opera e della sua vita. Alcune parti sono certo incomplete –manca ad esempio una precisa mappatura delle carte in mano a singoli studiosi, o gli scritti degli editori che ne hanno pubblicato negli anni le opere– ma, come spiega il curatore “ogni numero di rivista realizzato ne nasconde uno potenziale” (p. 10).

Nel complesso, questo numero monografico risulta indispensabile a chiunque voglia iniziare o proseguire uno studio sulla scrittrice, magari per colmare quelle lacune che la stessa rivista invita ad investigare. Si segnala infine, come giustamente fa Luca Clerici nell’introduzione, l’importante ruolo svolto da una giovane rivista meridionale, *Il Giannone*, e del suo direttore, Antonio Motta, nel sollecitare e sostenere un simile lavoro. Un contributo dal sud Italia che certo Anna Maria Ortese avrebbe apprezzato.

Leonardo VILEI